

La mediazione linguistica e culturale: un approccio filosofico

Paolo E. Balboni

Il nostro contesto (il convegno, il volume degli atti) dà per assodato che

- a. esista un oggetto di riflessione che chiamiamo "mediazione linguistica e culturale", senza per altro procedere (a) a dimostrare che è un concetto vero, esistente, e (b) a definirlo;
- b. tale concetto astratto sia attuabile nel mondo, sia realizzabile, una volta garantite alcune condizioni che vanno definite;
- c. l'eventuale realizzazione del concetto di "mediazione" sia un bene sempre e per tutti coloro che sono coinvolti;
- d. sia possibile imparare a svolgere la funzione di mediazione linguistica e culturale e, se è possibile, quale sia la natura di tale apprendimento.

In questi anni, sia in ordine alla globalizzazione della produzione e dei commerci, sia di fronte all'arrivo in Italia di grandi numeri di persone di altra lingua e cultura, si è molto discusso di "mediazione linguistica e culturale", di "comunicazione interculturale", di "relazioni internazionali", sempre accettando con poca o punta discussione gli elementi che abbiamo elencato sopra e che rimandano a categorie filosofiche classiche: "esiste?", "è attuabile?", "è bene?".

1. Esiste la "mediazione linguistica e culturale"?

La prima risposta, basata sull'esperienza, è "sì, esiste": molte volte abbiamo assistito o espletato la mediazione linguistica (traduzione, interpretazione, doppiaggio, ecc.) e culturale (guide turistiche, esperti aziendali, ecc.); ma "sì" è anche la risposta basata sull'esperienza alla domanda "il sole gira intorno alla terra?". A che cosa assistiamo, in realtà, quando vediamo quella una "mediazione linguistica e culturale"?

Il dizionario di De Mauro definisce la mediazione come "l'opera svolta da chi intercede fra due o più parti per facilitare il raggiungimento di un accordo"; sorge immediata una domanda: la persona che svolge questa funzione ha un ruolo di elaborazione di pensiero e di decisione nello scambio comunicativo o svolge solo una funzione strumentale? In alcuni ambiti la mediazione è un'azione strumentale, neutra, quasi meccanica, in altri il mediatore è attore e catalizzatore di un processo di relazione che, senza il suo intervento, non diventerebbe attuale, resterebbe potenziale:

- a. nell'uso che si fa del termine in filosofia, il "mediatore" è un procedimento logico, quindi neutro, che stabilisce una relazione tra due concetti; anche nell'uso che si fa di "mediare" in matematica l'operazione è assolutamente neutra, stabilisce che mediare tra 8 e 12 porta a

individuare il numero 10. Il mediatore di questo tipo funziona laddove gli elementi da porre in relazione sono non-ambigui, per cui il mediatore non deve “interpretare” il significato; nella percezione di molti non addetti, il traduttore simultaneo perfetto è di questo tipo: non pensa, non ragiona, si annulla di fronte all’unico soggetto pensante, il locutore di cui traduce il testo; quindi, questo *mediatore di contatto* mette in relazione elementi senza interferire sul significato;

- b. in altri casi vediamo che esiste un *mediatore catalizzante*, senza il quale, cioè, la relazione non esiste: ad esempio, pensiamo al mediatore immobiliare, che è un catalizzatore quando stabilisce la relazione tra il venditore e l’acquirente di una casa, ha un ruolo attivo quando valuta i bisogni, i desideri e le possibilità finanziarie dell’acquirente e sceglie quale degli appartamenti che ha nel suo portfolio proporgli per primo, quando consiglia all’acquirente di non tirare troppo al corda con le richieste di ribassi e al venditore di essere più elastico... Il mediatore di questo tipo è quindi un *mediatore semantico*, che interpreta significati e valori, ma è anche un *mediatore pragmatico* che interpreta le intenzioni e guida i partecipanti nella comprensione dei rispettivi scopi oltre che dei segni, linguistici e culturali, con cui si esprimono: è un traduttore che non traduce da segno a segno, ma da scopo comunicativo a scopo comunicativo.

La mediazione linguistica e culturale appartiene al secondo tipo, offre al mediatore sia un ruolo di catalizzatore che rende possibile uno scambio comunicativo, sia un ruolo semantico (interpretativo¹ dei *signifiés* ed eventualmente anche traduttivo dei *signifiants*), sia un ruolo pragmatico nella (collaborazione alla) negoziazione degli scopi dei partecipanti all’evento comunicativo.

La responsabilità pragmatica del mediatore è di tipo particolare: se l’evento ha esito

- a. *positivo* il merito non è solo dei due soggetti che interagiscono, ma anche del mediatore: se dopo l’intervento del mediatore una famiglia africana capisce che il suo concetto elastico di tempo non è applicabile all’orario di ingresso a scuola in Italia, il merito è anche del mediatore;
- b. *negativo* è possibile che il mediatore, se non è stato all’altezza del compito, sia responsabile del fallimento; in altri tuttavia può essere uno dei partecipanti che, pur avendo compreso benissimo grazie alla mediazione i significati linguistici e culturali delle proposte dell’altro partecipante, li rifiuta vuoi per ragioni ideologiche (i diplomatici della Birmania di Pol Pot che rifiutavano di inchinarsi di fronte alla Regina d’Inghilterra), culturali (si pensi al rifiuto di europei di fronte alla tradizione di siglare un accordo mescolando qualche goccia di sangue dei due contraenti), pragmatiche (l’acquirente potenziale dell’appartamento non accetta di prezzo richiesto dal venditore), ecc.

Quindi, alla domanda “esiste la mediazione linguistica e culturale?” possiamo rispondere che se è vero che esistono lingue diverse e culture diverse allora è *ipotizzabile* una funzione di mediazione tra di esse; tale funzione non è neutra, meramente di contatto, bensì attiva, direttamene impegnata

¹ Chiaramente usiamo qui “interpretare” nell’accezione di “cogliere il senso profondo di un testo e di una cultura”, non in quello di “traduttore orale”.

nella semantica e nella pragmatica dell'evento comunicativo², e quindi è in parte responsabile dell'esito dello stesso (tranne nel caso in cui l'evento abbia esito negativo per causa dei partecipanti).

Tuttavia il fatto che sul piano teorico sia ipotizzabile una funzione non significa (a) che quella funzione sia possibile e (b) che un funtore sia disponibile. Nel prossimo paragrafo affronteremo quindi questo problema, focalizzandoci sul concetto di mediazione, mentre nel quarto paragrafo ci chiederemo se sia formabile un mediatore. (Per approfondimenti: Banfi *et al.* 2006; Chessa, Morelli, 2007; Garzone *et al.* 2007).

2. È realizzabile la “mediazione linguistica e culturale”?

Le culture sono modi di vedere e concettualizzare il mondo (il tempo e lo spazio, i rapporti sociali dalla famiglia allo stato, il sapere e l'istruzione, il piacere estetico e fisico, la spiritualità e così via), di organizzare la vita quotidiana (orario e struttura dei pasti, uso dei mezzi pubblici e privati di trasporto, ecc.), ma sono anche punti di riferimento dell'identità personale: ci si sente membri di una cultura non perché si parla una data lingua (un ticinese parla italiano ma non si sente italiano più di quanto un cileno si senta spagnolo o un australiano si senta inglese) ma perché si condividono i modi di vedere e di concettualizzare il mondo (una “civiltà”) nonché le regole della vita quotidiana (una “cultura”). (Balboni 2004 e 2007).

Questa osservazione pone un primo punto fermo: *malgrado la percezione superficiale metta in evidenza la necessità della mediazione linguistica, sul piano teorico la mediazione culturale dovrebbe essere prevalente*: la cultura/civiltà è contesto di ogni testo linguistico, ed un testo acquisisce senso solo se contestualizzato.

Nella realtà il problema della mediazione culturale all'interno dello stesso gruppo linguistico (ad esempio, tra americani e britannici) o tra persone che condividono a livello alto una lingua ponte viene risolto direttamente dagli interlocutori *esperti*: sono persone che sanno che ci sono differenze culturali, ne hanno una mappatura per quanto intuitiva e incompleta, ma siccome condividono una lingua possono negoziare i significati e il modo di perseguire i propri scopi attraverso la comunicazione: tutta la ricerca sulla comunicazione interculturale mira a fornire strumenti per facilitare la comunicazione tra persone di culture diverse ma che condividono una lingua (Buttjes, Byram 1991, Balboni 2006). L'inglese come lingua franca, spesso pidginizzato, ridotto all'essenziale, non è uno strumento linguistico tale da negoziare in profondità in ordine alle differenze culturali, di valori, di comportamenti.

Quanto sopra è il quadro empirico che ci viene offerto dalla realtà. Sul piano teorico rimane il problema posto nel titolo del paragrafo: quella che vediamo noi (indipendentemente dal fatto che sia svolta dagli interlocutori stessi o da un mediatore) è una mediazione linguistica e culturale profonda e piena o siamo di fronte ad un inganno dei sensi, come nel caso del sole che, a quanto vediamo ogni giorno, gira intorno alla terra?

Questa domanda fatica a trovare risposta perché la cosiddetta “ipotesi Sapir-Whorf” è ancora sul campo, per quanto l'etnolinguistica di oggi la usi in forme meno forti di quelle originarie.

² Usiamo “evento comunicativo” nell'accezione dell'etnometodologia della comunicazione: per dare un riferimento possiamo richiamare la classica raccolta del 1972 curata da Gumperz e Hymes.

2.1 L'ipotesi Sapir-Whorf

Partendo dagli studi di Boas sulla cultura e la lingua degli indiani Hopi, negli anni Trenta il suo allievo Sapir rilancia la teoria della relatività delle lingue e Whorf, allievo di Sapir, arriva a teorizzare la forte dipendenza del pensiero dalla lingua con la quale una persona impara a categorizzare il mondo; l'idea non era nuova: perfino un empirico come Kant aveva ammesso che la realtà sensoriale (il "fenomeno") viene in realtà concettualizzata attraverso delle categorie dell'intelletto (il "noumeno", l'idea platonica) e quindi, siccome ogni individuo sviluppa il proprio intelletto in maniera autonoma, è possibile che lo stesso fenomeno venga concepito in maniera differente da due persone: l'elemento innovativo di Sapir e Whorf sta nell'individuazione della lingua (non solo del lessico, ma anche della struttura grammaticale) come griglia "noumenica", cioè di interpretazione, di concettualizzazione della realtà. La lingua come matrice strutturale del pensiero.

Nei due decenni successivi Sapir e Whorf allargano il discorso giungendo a dimostrare (in maniera insufficiente o incontrollabile, secondo i molti critici³) che la lingua materna non solo guida la formazione del pensiero ma addirittura la percezione del mondo fisico: gli inuit nominano e quindi vedono (vedrebbero?) nove stati diversi della neve che un non inuit non percepisce (un italiano "vede" neve e nevischio, cioè solo due stati); il colore *glass* è percepito da bretoni e còrnici e non dagli indoeuropei che, nelle loro lingue, non gli attribuiscono un nome: il fatto che una lingua abbia la parola *glass* oltre a verde, grigio e blu mentre un'altra lingua non ce l'abbia fa (farebbe?) sì che un bretone e un parigino *vedano* rispettivamente quattro e tre colori (addirittura, un mauritano del Sahel vedrebbe solo *un* colore perché blu, grigio e verde sono definiti nelle lingue subsahariane da un'unica parola, contrapposta a quella che raggruppa giallo, rosso e marrone).

Ora: può esistere un mediatore che *veda*, che *percepisca* quattro colori se parla una lingua e tre se ne parla un'altra, e che quindi possa garantire una mediazione piena?

Fin che il problema è il colore, la questione non è rilevante se non per venditori di stoffe o di vernici, ma se il problema riguarda i concetti di "fair play" (massimo della civiltà per alcuni, dell'ingenuità per altri), di "democrazia", di "libertà", di "diritti umani", di "privacy" (la parola inglese ci ricorda che non è un concetto italiano), di "conoscenza", di "ricerca", di "università" e così via, la cosa è assai più rilevante. E' da ritenere possibile che un londinese, con il suo repertorio di fatti che rientrano in *privacy*, riesca a concepire, prima ancora che a imparare, che per un napoletano il repertorio non solo è molto inferiore quantitativamente ma anche molto diverso qualitativamente? e che riesca a comprendere (ammesso che riesca a individuare l'informazione, se non concepisce l'idea che deve cercarla) la logica sottostante alle sanzioni comminate dai napoletani a chi viola la *privacy*?

³ Molto diffusa tra gli anni Trenta e Cinquanta, la teoria del relativismo linguistico fu lasciata da parte mano a mano che, sotto lo stimolo di Chomsky, l'innatismo e la grammatica universale si imponevano come nucleo della ricerca linguistica. Un riferimento a Sapir e Whorf tuttavia rimaneva sottotraccia in opere come quelle di Lakoff e Johnson (1980) sul modo in cui le metafore fossilizzate in una cultura orientino il pensiero e la percezione, di Casson (1981) o di Wierbicka (1992), non certo sapir-whorfiani ma ad essi comunque indebitati.

Dagli anni Novanta, in parallelo con il rafforzarsi degli studi sulla comunicazione interculturale, cominciano delle "riformulazioni" (Lucy 1992) e dei "ripensamenti" (Gumperz e Johnson 1992) espliciti sulla teoria del relativismo linguistico. Di fatto, la grande quantità di ricerca degli ultimi vent'anni sulla comunicazione interculturale sta validando l'idea di fondo di Sapir e Whorf, sebbene in maniera meno deterministica e decisa della versione originale.

In questo convegno siamo in un ambiente universitario, siamo tutti (o quasi) italiani, siamo in maggioranza settentrionali: condividiamo quindi un'idea di "sapere", un'idea di "colui che sa", un'idea di "giovani in cerca di conoscenza", un'idea del "modo in cui trasmettere, valutare ed accreditare la conoscenza": ma sebbene "universit...", "do(c/t)tor...", "profess...", "test", per quanto con desinenze diverse, siano *parole* quasi universali, l'*idea* di "università", di "docente", di "sapere" e così via sono profondamente differenti nella concettualizzazione noumenica e quindi nella percezione fenomenica di un milanese, di un californiano, di un cinese, di un arabo.

Ora, è possibile che un parlante cresciuto ed educato secondo l'idea californiana di "sapere", di "università", di "credito" ecc., riesca non solo a *comprendere* il valore di questi concetti a Bari o a Damasco o a Benares, ma soprattutto a *non valutare* le differenze presenti in questi sistemi accademici come peculiarità etniche, come curiosità esotiche, o addirittura come realizzazioni inferiori rispetto al sistema delle dieci *Universities of California*?

La mediazione presuppone che il mediatore non parteggi per una delle due parti in interazione, non inquina con le sue scale valoriali i valori su cui gli interlocutori stanno trattando per i loro scopi: giocando sulle citazioni possiamo dire che la forza e il valore di un mediatore stia nel suo essere equidistante e insieme compartecipe: *in medio stat mediatoris virtus*. Ora, è certamente ipotizzabile che esistano persone la cui storia di famiglia, di educazione e di frequentazione biculturale garantisca la possibilità di una mediazione "virtuosa", per riprendere il detto latino: ma, ammesso che esista in realtà quella che Titone (1996) definisce "personalità bilingue", non crediamo che queste persone siano molte.

Quindi, alla domanda iniziale del paragrafo, "è realizzabile la mediazione linguistica e culturale?" stiamo rispondendo: alla luce dell'ipotesi Sapir-Whorf le condizioni che possono produrre un mediatore vero e profondo sono talmente rare che la risposta, *pur positiva in teoria, diviene "no" nella realtà* individuale e sociale.

Tuttavia, siccome la mediazione è necessaria, la ricerca deve cercare altri modelli di analisi fenomenica che in qualche modo aiutino un mediatore "imperfetto" a individuare le variazioni di significato e di valore culturale per poterle esplicitare e condurre i porto la sua funzione mediatrice. Cerchiamo di vedere uno di questi modelli, a mo' di esempio.

2.2 La "modesta proposta" di Robert Lado

In antropologia le griglie di analisi dei modelli culturali sono varie, ma quasi sempre sono applicate ad un fenomeno singolo, dal *coming of age* della Mead all'alternanza crudo/cotto di Lévy-Strauss: si identifica una serie di fattori che caratterizzano quel dato fenomeno e si verifica se e in che modo questi fattori si presentano nelle varie culture. Il fatto di essere focalizzate su un singolo fenomeno consente alle griglie di analisi di essere estremamente dettagliate – ma le condanna ad essere inutilizzabili al di fuori dell'analisi di quello specifico fenomeno.

Dobbiamo quindi cercare dei modelli d'analisi più semplici, delle "modeste proposte" come ad esempio quella che Robert Lado ha avanzato mezzo secolo fa (1957): un modello generalizzabile, con una griglia necessariamente poco sofisticata, ma che può aiutare il mediatore a cogliere alcuni dati essenziali e, quindi, a individuare possibili punti critici dovuti all'idea di fondo (quel moumeno che secondo Whorf e Sapir è frutto della lingua materna e forgia le categorie del pensiero) su un oggetto, un fatto, un processo ecc.

Lado propone di osservare e comparare tre elementi:

- a. la *forma* di un evento o di un fenomeno: ad esempio, il *breakfast* è basato sul salato, è abbondante e richiede tempo, laddove la *colazione* italiana si fonda sul dolce ed è rapida; il *butter* è giallognolo e salato, a temperatura ambiente e quindi facilmente spalmabile sul pane tostato, mentre il *burro* è biancastro e non salato, viene direttamente dal frigorifero e si spalma con difficoltà;
- b. la *distribuzione* in relazione ad altri elementi dello stesso insieme: il *breakfast* è un pasto sostanzioso e salato ed è seguito da un lunch leggero e salato, da un tè pomeridiano altrettanto leggero ma dolce, e da una sostanziosa cena a tardo pomeriggio, mentre la *colazione* italiana, rapida, dolce e leggera, è seguita da una merenda dolce alle 11, da un pranzo salato e sostanzioso verso il primo pomeriggio, da una merendina pomeridiana e una cena a tarda sera (distribuzione, si noti, in fase di cambiamento in Italia); il *butter* è presente ogni giorno, in ogni pasto seduto, e viene usato sia per imburrare il pane sia per cucinare, mentre il *burro* è raramente presente a tavola al di fuori della colazione (ma anche in questo caso è raro), viene usato raramente per imburrare il pane e per cucinare o per condire la pasta;
- c. il *significato sociale*: il *breakfast* è un momento di ritrovo della famiglia, la *colazione* è un rito individuale, checché mostrino gli spot pubblicitari dei biscotti; il *butter* non ha alcun valore sociale, mentre il *burro* sul tavolo ad una cena indica un registro alto, importante.

Analizzando forma, distribuzione e significato di *breakfast/colazione* e *butter/burro* si scoprono significati profondi che differenziano due nozioni che prima dell'analisi sembrano facilissimamente traducibili da inglese a italiano e viceversa: la griglia di Lado funziona, sebbene richiedendo analisi più complesse di quella necessaria per *butter/burro*, anche per concetti come “democrazia”, “conoscenza”, “onestà”, “puntualità” e così via. Il mediatore quindi si qualifica come interprete, in senso euristico: una persona che comprende il senso profondo di un fenomeno, di un evento comunicativo, del testo linguistico che accompagna l'evento.

La dimensione euristica, la comprensione profonda, l'interpretazione della trama e dell'ordito profondi di un evento e di un testo è prevalente e prioritaria rispetto all'intermediazione linguistica: un bilingue perfetto ma culturalmente vuoto è vuoto in due lingue anziché in una sola; un interprete culturalmente profondo invece offre una mediazione di valore anche se in alcuni casi non ha la totale padronanza linguistica in una delle due lingue: la sua sensibilità culturale gli consente di cogliere la povertà delle sue traduzioni e di mettere in atto perifrasi e integrazioni che traducono (*trans ducunt*, portano di là) le connotazioni semantiche, il valore culturale, la profondità semiotica del testo.

Rispondendo alle domande dei paragrafi 1 e 2: *la mediazione linguistica e culturale è una funzione ipotizzabile in teoria, ma probabilmente inattuabile nel mondo in cui viviamo oggi; siccome per la realizzazione di alcuni eventi comunicativi la mediazione, per quanto imperfetta, è oggi indispensabile, la migliore delle mediazioni possibili è prima culturale e poi linguistica.*

3. La “mediazione” è un bene sempre e per tutti coloro che sono coinvolti?

Constatato nel primo paragrafo che la mediazione in teoria esiste e che ha due possibili realizzazioni (meramente strumentale oppure responsabile e partecipativa), e nel secondo paragrafo

che la mediazione perfetta è praticamente impossibile, in quanto richiede personalità pienamente bilingui/biculturali, ma che è comunque realizzabile sebbene in maniera imperfetta, passiamo alla terza domanda posta all'inizio di questa riflessione, la questione etica: la mediazione è *bene*?

Indubbiamente la mediazione è *utile*, ma che una cosa sia utile non la rende automaticamente *buona*: la cocaina è utile se si è stanchi, il valium lo è se si vuol dimenticare un amore finito, ma in una morale che metta tra i propri valori di riferimento la consapevolezza del proprio stato e delle proprie azioni e il rispetto della propria salute valuta come “male” l’uso di cocaina e valium.

L’esempio sopra ricorda che non sempre quel che è *utile* è anche *bene* e che l’attribuzione del parametro *bene* dipende dai parametri di riferimento – siano questi scritti in un libro sacro, nel cielo stellato sopra di noi, nei contratti sociali che chiamiamo leggi, e così via. Nel nostro caso, possiamo dire che l’uso generalizzato o limitato della mediazione culturale e linguistica è “bene” o “male” a seconda della politica linguistica (intendendo “politica” nel senso pieno, di visione della *polis* globalizzata in cui viviamo oggi). Cerchiamo, sebbene per cenni e generalizzazioni, di vedere le tre politiche linguistiche in atto oggi nel mondo.

L’Unione Europea ha posto il plurilinguismo e il pluriculturalismo al vertice delle sue caratteristiche edipienti: la cosiddetta “costituzione” a tutt’oggi in fase di approvazione in alcuni stati membri dichiara che “la differenza linguistica e culturale è *valore fondante* dell’Unione” [corsivo nostro]; il Trattato di Maastricht obbliga gli Stati a muoversi attivamente nella direzione di formare cittadini che, oltre alla lingua materna, conoscano *tutti* l’inglese ed un’altra lingua comunitaria; vengono accettati senza discutere i costi dei programmi Erasmus, Grundtvig, Leonardo ecc., che muovono milioni di persone per periodi significativi, e quelli della gestione di un’Unione con 23 lingue ufficiali. Alla luce di questa politica linguistica (Mezzadri 2006) la mediazione è un “male minore”, una necessità temporanea in attesa che cresca il cittadino ipotizzato dal Trattato e da varie Dichiarazioni, nonché nei confronti degli immigrati neo arrivati, ma è un “bene” in occasioni in cui è necessario comprendersi con tale pienezza e profondità che la competenza comunicativa normalmente ipotizzabile per cittadini, governanti, intellettuali, ecc., per quanto a livello alto non è tale da garantire il risultato; mediazione buona, dunque, ma a piccole dosi non prolungate nel tempo, direbbero i medici.

Gli Stati Uniti hanno come motto *e pluribus unum*, vedono il plurilinguismo come un inghippo, conoscono poco e male le lingue diverse dall’inglese, cercano di imporre la loro lingua e la loro cultura, fino a giungere a “esportare della democrazia” come per due mandati ha fatto G.W.Bush. La mediazione linguistica (di quella culturale si curano poco) è un bene se consente di interagire comunque con persone che non sanno l’inglese o lo sanno troppo male, ma è e resta un incidente, un residuo della storia: un “bene” in quanto “utile”, in nome del pragmatismo americano, nella beata speranza che venga quel giorno in cui tutto il mondo parlerà inglese;

Gli altri grandi blocchi, l’America latina, la Cina, l’India, la Russia, cercano di allargare nella popolazione o quanto meno nelle classi dominanti la padronanza dell’inglese lingua franca, ma al di là della risposta all’emergenza comunicativa questa non è certo la soluzione a problemi che sono primariamente di visione del mondo, al modo di concepire le relazioni umane, di comunicazione interculturale a livello cinesico, prossemico, vestemico, oggettemico e così via. Quindi la mediazione linguistica è un bene temporaneo in quanto consente a questi paesi emergenti di emergere, ma mano a mano che l’emergenza viene fronteggiata è un male se non si trasforma primariamente in mediazione culturale, anche laddove si usa una lingua franca condivisa.

Sembrano casi simili ma non lo sono:

- a. la politica europea colloca il “bene” della mediazione linguistica e culturale nei contesti comunicativi alti, quando è necessaria una profondità ed una raffinatezza che i normali cittadini non possono garantirsi, ma la considera un “male” se offre un alibi alla pigrizia di cittadini che stentano a capire che devono diventare plurilingui: nel migliore dei mondi possibili, ogni cittadino europeo è un mediatore linguistico e culturale e il cittadino immigrato, che ha bisogno inizialmente di mediazione, deve al più presto superare la fase in cui si appoggia al mediatore e iniziare un processo di integrazione⁴;
- b. la politica americana vede la mediazione come “bene” solo in quanto utile, ma la considera un “bene” transitorio, in quanto il migliore dei mondi possibile è anglofono: in prospettiva quindi la mediazione sarà “bene” se si evolverà in una sorta di consulenza interculturale a interlocutori che non hanno più bisogno di mediazione linguistica;
- c. la politica del mondo emergente non ha tempo di interrogarsi per ora sul “bene” o il “male” del ricorso sistematico alla mediazione linguistica e culturale: *primum vivere*, e per vivere bisogna importare ed esportare beni, merci, servizi, conoscenza, e per fare ciò la mediazione linguistica e culturale è strumentalmente indispensabile – e le cose indispensabili non sono bene o male, *sono* e basta. Ma questa è una a-moralità giustificabile solo nella giungla della globalizzazione primordiale in cui stiamo vivendo questi anni, e presto ognuno di questi grandi blocchi culturali e linguistici dovrà decidere quale è la sua politica linguistica e culturale e, quindi, se il ricorso sistematico alla mediazione sia un bene o un male.

4. E' possibile formare “mediatori linguistici e culturali”?

Questo convegno si svolge presso il Corso di Laurea in Mediazione Linguistica e Culturale a Treviso, cioè nel Veneto, in Italia, in Europa; ma il convegno si rivolge anche a coloro che svolgono la mediazione per gli stranieri che vengono a vivere e lavorare in Italia, mediatori che sono sia stranieri che conoscono abbastanza l'italiano e l'Italia (ma che non vengono professionalmente formati da nessuna struttura formativa, ad eccezione di alcuni master), sia italiani, di solito laureati in lingue straniere, dallo spagnolo al cinese, dall'arabo al bengali (ma che hanno una formazione più frequente come facilitatori linguistici che come mediatori culturali⁵): la domanda ovvia è “a quale idea di politica linguistica rispondono il Corso di Laurea e i percorsi dominanti per la formazione dei mediatori e facilitatori per immigrati?”.

Non intendiamo rispondere noi, qui: ciascuno, stabilito che tipo di mediatore vuole essere (paragrafo 1), come realizzare la sua mediazione (paragrafo 2), secondo quale idea politica sulla

⁴ Per quanto possa sembrare strano, è un autore coreano espatriato in America ad offrire la migliore interpretazione della via europea al plurilinguismo e puriculturalismo: è Y. Y. Kim, autore della *cross-cultural adaptation theory* secondo cui è il singolo individuo, collocato in un ambiente culturalmente (e, anche se a Kim interessa marginalmente, linguisticamente) differente, alieno, a trovare dei percorsi adattativi che rappresentano una forma di mediazione tra il suo ego (cioè il suo passato e il suo progetto di sé) e l'ambiente circostante. La mediazione di un professionista esterno quindi è necessaria solo all'inizio e poi solo in momenti di estrema complessità – ma è una mediazione che forma, che educa i partecipanti, che contribuisce alla *adaptation*. Vedere Kim 1988 e 2001.

⁵ Sulla differenza tra le due figure ormai c'è accordo tra gli studiosi italiani: il mediatore culturale è *tendenzialmente* un cittadino straniero che spiega l'Italia a neo-arrivati, il facilitatore linguistico è *tendenzialmente* un italiano che aiuta l'acquisizione dell'italiano L2; sui mediatori si vedano in particolare Favaro 2001, Zorzi 2007 e Toscano 2008; riflessioni su mediazione e facilitazione compaiono, *passim*, in Luise 2003 e 2006, Serragiotto 2004 (specialmente nel saggio di D'Annunzio), Caon 2006 e 2008.

pluralità di lingue e culture nel mondo (paragrafo 3), ha gli strumenti per analizzare il suo percorso e, senza perdere tempo a rimpiangerne le lacune, per integrarlo in una logica di lifelong learning. La domanda posta all'inizio del paragrafo comunque pone un problema più generale: è possibile formare un mediatore?

La mediazione, abbiamo visto, è un *atto* e un *atteggiamento* che richiedono

- a. *umiltà*: il mediatore deve porsi in ascolto delle culture altre, delle visioni del mondo diverse da quella materna, senza giudicare, senza valutare, senza stabilire gerarchie;
- b. *interesse* verso l'altro, in cui "interesse" va considerato nella sua radice latina, *inter esse*, "essere fra", rinunciando a identificarsi con uno dei due locutori: *in medio stat mediatoris virtus*, abbiamo detto scherzosamente (ma non troppo);
- c. *sofisticata attenzione* verso gli aspetti profondi della comunicazione, della lingua, della cultura: prestare attenzione non solo alla melodia che si coglie subito, ma anche alla complessa armonia, data da molte note che si fondono in un accordo orchestrale, che dà pienezza ad uno scambio comunicativo;
- d. *continuo esercizio del dubbio*, fino a giungere a chiedersi se davvero dicendo *school* traduce *scuola*, anche se la corrispondenza sembra così ovvia;
- e. *lifelong learning*: i valori e le lingue di un popolo mutano quotidianamente e quindi il mediatore sa che quel che padroneggia oggi sarà in parte obsoleto domani, e che deve scoprirlo per poter mediare bene giorno dopo giorno.

Con la necessità di umiltà, interesse, sofisticata attenzione, esercizio del dubbio e disponibilità a continuare ad apprendere, il problema della formazione non è più di contenuti: certo, nel Corso di Laurea di Treviso c'è una carenza macroscopica, manca un corso di comunicazione interculturale, ma questo difetto non è significativo per lo studente attento, interessato, disponibile: può frequentare il corso a Venezia, o può studiare da solo sui materiali indicati per tale corso; certo, nei corsi di formazione che organizza il Laboratorio Itals non c'è sufficiente attenzione alla linguistica tipologica, visto che riguardano mediatori e facilitatori che lavorano con varie etnie: ma esiste una buona letteratura in cui ciascuno può individualmente colmare la lacuna.

Il problema della formazione non è legato ai contenuti: per quanti se ne offrano, saranno sempre troppo pochi – ma i contenuti riguardano corsi che durano qualche settimana, qualche mese, qualche anno, poi c'è il tempo di una vita per continuare ad arricchire gli aspetti contenutistici della propria formazione.

I problemi della formazione sono legati alla necessità di modificare e ricostruire armonicamente gli *atteggiamenti* nei confronti della diversità linguistica e culturale; alla necessità di destrutturare, se non addirittura di smantellare, la *concezione* di lingua, di cultura, di comunicazione che ci si porta dietro dopo anni di analisi grammaticale e logica, di traduzione di frasi, di paradigmi di verbi irregolari; alla necessità di riflettere e far riflettere filosoficamente sull'*idea* di mediazione linguistica e culturale, sulla possibilità di eseguirla, sulla visione del mondo che sta dietro ad ogni modo di intenderla e praticarla.

Ma queste, forse, sono cose che non si insegnano in un corso: si fanno intuire, intravedere, per quel che è possibile e gli studenti – le persone – intelligenti, in grado di *intus legere*, di leggere dentro le cose sapranno svilupparle durante il corso e durante l'intera carriera di mediatori culturali e linguistici.

Riferimenti bibliografici

- BALBONI P.E., 2004, "Cultura, civiltà, comunicazione interculturale", in MADDII L., (a cura di), *Insegnamento e apprendimento dell'italiano L2 in età adulta*, Atene, Edilingua.
- BALBONI P.E., 2006, *The Epistemological Nature of Language Teaching*, Guerra, Perugia.
- BALBONI P.E., 2007, *La comunicazione interculturale*, Venezia, Marsilio.
- BANFI E. et al. (a cura di), 2006, *Problemi e fenomeni di mediazione linguistica e culturale*, Perugia, Guerra.
- BUTTJES D., BYRAM, M. (a cura di), 1991, *Mediating Languages and Cultures: Toward an Intercultural Theory of Foreign Language Education*, Clevedon, Multilingual Matters.
- CAON F. (a cura di), 2006, *Insegnare italiano nelle classi ad abilità differenziata*, Perugia, Guerra.
- CAON F. (a cura di), 2008, *Tra lingue e culture. Per un'educazione linguistica interculturale*, Bruno Mondadori, Torino.
- CASSON R. W. (a cura di), 1981, *Language, Culture, and Cognition*, New York, Macmillan.
- CHESSA F., MORELLI M. (a cura di), 2007, *Cultura e tecniche della mediazione*, Cagliari, CUEC.
- FAVARO G., 2001, *I mediatori linguistico-culturali a scuola*, Emi, Bologna.
- GARZONE G., SALMON L., SOLIMAN L. T. (a cura di), 2007, *Multilinguismo e interculturalità. Confronto, identità, arricchimento*, Milano, LED.
- GUMPERZ J.J., HYMES D. (a cura di), 1972, *Directions in Sociolinguistics. The Ethnography of Communication*, New York, Holt, Rinehart & Winston.
- GUMPERZ J., LEVINSON S.C. (a cura di), 1996, *Rethinking Linguistic Relativity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- KIM, Y. Y., 1988, *Communication and cross-cultural adaptation: an integrative theory*, Clevedon, Multilingual Matters.
- KIM, Y. Y. (2001), *Becoming Intercultural: An integrative theory of communication and crosscultural adaptation*, Sage, Thousand Oaks, California.
- LADO R., 1957, *Linguistics across Cultures*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- LAKOFF G., L. JOHNSON, 1980, *Metaphors We Live By*, Chicago, Chicago University Press.
- LUCY J.A., 1992, *Language Diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis*, Cambridge: Cambridge University Press.
- LUISE M.C. (a cura di), 2003, *Italiano lingua seconda. Fondamenti e metodi*, 3 voll., Perugia, Guerra.
- LUISE M.C., 2006, *Italiano come lingua seconda. Elementi di didattica*, Torino, UTET Università.
- MEZZADRI M. (a cura di), 2006, *Integrazione linguistica in Europa. Il Quadro comune di riferimento per le lingue*, Torino, UTET Libreria.
- SERRAGIOTTO G. (a cura di), 2004, *CEDILS. Certificazione in didattica dell'italiano a stranieri*, Roma, Bonacci.
- TITONE R., 1996, *La personalità bilingue*, Milano, Bompiani.
- TOSCANO A., 2008, *Mediatoriperché*, Pisa, ETS.
- WIERZBICKA A., 1992, *Semantics, Culture, and Cognition: Universal Human Concepts in Culture-Specific Configuration*, New York, Oxford University Press.
- ZORZI D., 2007, "Note sulla formazione dei mediatori linguistici", in *Studi di glottodidattica*, n. 1.